

Sguardi Itinerari

La Serenissima non celebrava i suoi dogi con statue nelle piazze: erano le famiglie dei leader elettivi a pagare di tasca propria i monumenti nelle chiese. Un pantheon diffuso che attraversa gli stili e che un libro invita a ripercorrere anticipando un anniversario speciale: **i 16 secoli dalla nascita** della città (25 marzo 421)

Campi, campielli, calli, «sotoporteghi», rii, canali: passeggiando per Venezia molto raramente li troverete intitolati a personaggi storici. Quelle rare occasioni risalgono al periodo successivo all'Unità d'Italia. Poi, ovviamente, ci sono tutte le figure della cristianità. Insomma, diversamente da quello che accade nelle altre città italiane, niente statue o luoghi ispirati, per esempio, ai primi attori della politica. Quindi, nessuna toponomastica dedicata ai dogi.

Ma il ricordo dei capi di Stato della Serenissima non fu trascurato: è conservato nelle chiese. Toto (Francesco) Bergamo Rossi, appassionato custode dell'arte veneziana, si dedica alla salvaguardia e alla promozione del patrimonio della città come direttore di Venetian Heritage, la fondazione internazionale che raccoglie fondi per il restauro e recupero di opere d'arte, presieduta dall'archistar Peter Marino e da Valentina Nasi. Bergamo Rossi ha appena curato *I monumenti dei Dogi. Sei secoli di scultura a Venezia*, pubblicato da Marsilio con il sostegno della Regione Veneto, arricchito dalle fotografie di Matteo De Fina, con la collaborazione di Sebastiano Pedrocco e con un saggio introduttivo di Marino Zorzi. «Un'opera, destinata a diventare un ideale punto di partenza e di scoperta per innumerevoli itinerari nei luoghi più appartati e segreti», sottolinea Luca Zaia, presidente della Regione.



Il sontuoso volume è un Grand Tour che amalgama storia e arte fra i fasti e la memoria della Serenissima, in avvicinamento alle celebrazioni per i 1.600 anni di Venezia, la cui fondazione, secondo la tradizione, risale al 25 marzo 421. Una sessantina di monumenti, collegati ai relativi dogi, sui 120 che si sono avvicendati: si parte da Tribuno Menio (morto nel 991), il cui busto è stato collocato postumo agli inizi del Seicento sulla facciata palladiana della basilica di San Giorgio Maggiore, all'ultimo doge, Ludovico Manin (1726-1802), morto sotto la dominazione austriaca, pochi anni dopo la fine della Serenissima (niente corno dogale, niente insegne o stemma di famiglia, sulla tomba solo un essenziale *Manini Cineres*, quasi a chiudere mestamente il sipario su mille anni di storia).

Bellezza e tradizione, vicende personali, militari e politiche, ambizioni e sogni di grandezza si posano solenni su questi mausolei. Una memoria scolpita nel marmo che si trova custodita solo nelle chiese. «Il motivo? Semplice: Venezia — spiega Toto Bergamo Rossi — ha sempre rifuggito dal culto della personalità, per questo non troverete statue di dogi innalzate nei campi della città».

Non si possono leggere queste opere senza prima sfogliare la grande storia. Repubblica circondata da imperi, regni, ducati e principati, Venezia ha sempre difeso in maniera intransigente la propria forma di governo: «Oligarchia illuminata, aveva paura che prendesse il sopravvento un'unica famiglia. Non voleva finire come Firenze, che da repubblica si trasformò in signoria. Ricordiamo che il doge era, con il Papa, l'unica carica elettiva in Europa», dice il curatore.

I colpi di Stato vennero recisi senza esitazione, come il caso del doge Marin Faliero, decapitato nel 1355 assieme ai suoi sogni di signoria assoluta. La Serenissima vietava qualsiasi celebrazione iconografica pubblica dedicata a un doge, persino all'esterno degli edifici religiosi, così le famiglie patrizie erano costrette a ripiegare all'interno, dove era permessa una certa libertà espressiva.



Venezia scolpita

da Venezia ALESSANDRO ZANGRANDO